

**A Spoleto**  
deludente debutto dell'«Amleto» messo in scena da Carlo Cecchi. Al Teatro Nuovo Maja Plisetskaja fa rivivere Maria Stuarda

**Boulez**  
ha inaugurato con uno splendido concerto la rassegna Roma Europa a villa Medici. Così «racconta» la rivoluzione di Schoenberg



**CULTURA e SPETTACOLI**

# New York ti odio

NEW YORK. Estate. Il caldo è una corrente solida ed opaca, rappresa nell'asfalto e nel cemento, appiccicata alla pelle. Un flusso soffocante che sale dal basso ed evapora verso un cielo pesante, bianco di luce e duro come un soffitto. La città ansima, suda, impreca, bolle, vibra. Cerca respiro. Sono, per New York, i giorni peggiori della peggior stagione, quelli in cui la rabbia, o meglio, le molte rabbie che scendono lungo i suoi nervi scoperti, sembrano saturare l'aria come odori calti, umori di vecchie cancrene pronte a riesplodere ed a moltiplicarsi.

È per questo, forse, che *Do the right thing* ha fatto paura a qualcuno: perché i giorni più caldi dell'estate sono davvero vicini. E perché la New York di Spike Lee non è la Gotham City del furoreggiante ed invadente *Batman* di Tim Burton, anch'esso in questi giorni «nostri schermi»: sordida e malvagia ma di cartapesta. Né è quella brutta ma esilarante di *Ghostbuster II*, dove le tensioni e le paure che la attraversano si trasformano in una improbabile gelatina viola. New York, qui, è soltanto New York. Se stessa nel «giorno più caldo dell'anno», spechciata in un paio di strade del quartiere di Bedford-Stuyvesant, a Brooklyn. «Spitale» ha scritto senza ironia una autorevole rivista - che nelle prossime settimane non proietterà questo film nel cinema sotto casa vostra.

Orrori, sangue, violenza, tinte fosche e perverse, toni predicatori ed apocalittici, incitamento alla violenza? Niente di tutto questo. O meglio: nessuno di questi alibi. Poiché Spike non lascia scampo, non offre alla coscienza bianca d'America nessuna via d'uscita, nessuna possibile diversione. Neppure quella, quasi ovvia, della droga e della criminalità. Il pezzo di Brooklyn che fa da sfondo alla storia non è un inferno, certo orrendo ma pur sempre al di là del limite, evitabile anche se vicino, spregevole ma al di fuori degli itinerari della quotidianità. È qualcosa al contrario, che New York e l'America si portano addosso come un vestito. E questa, certamente, è una altra delle ragioni per cui la davvero paura.

In «Do the right thing» il quartiere di Bedford-Stuyvesant - da tutti chiamato Bed-

Stu e considerato uno dei più pericolosi ghetti della città, tanto che per girare il film hanno dovuto preventivamente far chiudere due «crackhouses» - appaie come un concentrato di normalità, immersi nell'afa d'agosto. Niente «pushers», niente bande giovanili, niente assassini. Solo la realtà di una emarginazione quotidiana ed antica. Al punto che, paradossalmente, proprio i più spaventati tra i critici hanno finito per accusare Spike di aver raccontato la sua storia in uno scenario «too nice», troppo pulito ed ordinato. «Molti - dice il regista - mi hanno chiesto: dov'è il crack? Dove sono la violenza, la sporcizia e la miseria? Ed io ho risposto loro: avreste fatto la stessa domanda agli autori di «Rainman» o di «Working girl»? Il mio non è un film sulla droga. Ed il fatto che sia un film sui negri di New York non comporta affatto che di questo si debba parlare. Siamo onesti: voi mi fate questa domanda perché questa è l'immagine che voi avete dei negri...»

L'immagine che offre il film è, invece, quella di una tragedia senza «cattivi». Una tragedia greca i cui ritmi vengono scanditi dal «coro» di Mister Senor Love Daddy, lo spumeggiante annunciatore della radio locale; e nella quale le tessere del destino si incastrano tra loro secondo logiche che sembrano sfuggire alla volontà degli uomini. Non è cattivo Sal, il pizzaiolo italoamericano che sarà all'origine della sommossa razziale. Non è un cattivo e non è neppure, in senso classico, un razzista. Non disprezza i negri, né si sente superiore. È rimasto nel quartiere, mentre Bed-Stu cambiava la sua composizione razziale e gli italiani lo abbandonavano, perché, dice, è orgoglioso del suo lavoro e ritiene di poterlo fare «senza guardare il colore della pelle dei suoi clienti». «Ai negri piace la mia pizza - grida al figlio frustrato rimproverandogli per i suoi pregiudizi da parvenu bianco - ed io sono fiero di poterli servire».

Sal non è un razzista e Mookie - il suo «delivery-boy», interpretato dallo stesso Spike Lee - è tutt'altro che un ribelle violento. Nulla appare più lontano dalle loro intenzioni di quel crescendo finale di violenza che fa sfumare rapidamente nel dramma la brillante (e spesso esilarante) comme-

**Ha fatto solo un film ma per i giornali è un pericolo pubblico. Spike Lee ha raccontato in «Do the right thing» storie di ordinaria violenza e razzismo**

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI



Spike Lee, e (accanto) bianchi e neri a New York

dia umana della prima parte del film. Basta che Buggin Out - interpretato da un attore negro di nome Giancarlo Esposito, curioso destino il suo - organizzi il boicottaggio nero al locale (la causa: sul «fame wall», la gallina delle celebrità della pizzeria ci sono solo ritratti di famosi italoamericani, da Frank Sinatra ad Al Pacino), e che più tardi ritorni accompagnato da Radio Raheem, un gigante nero che assorda il quartiere con il suo stereo a tutto volume, perché la tragedia raggiunga il suo culmine. Sal, esasperato, fa a pezzi lo stereo a colpi di mazza da baseball, scoppia una rissa, interviene la polizia e Radio Raheem viene incidentalmente ucciso da un agente. La folla dei neri inferocita, dà l'assalto alla pizzeria. Ed è proprio il buon Mookie a dare il via alla sommossa gettando un bidone della spazzatura contro le vetrine del padrone. Le fiamme illuminano l'aria immobile e soffocante della notte.

Non ci sono scene di grande brutalità. Non come il sangue ed il povero Radio Raheem, causa della sommossa, ne resta anche l'unica vittima. Ciò che spaventa, in questo film, non è l'eccesso ma l'ordinarietà della violenza, la sua inevitabilità. Ciò che salta per aria e brucia nel calore di quella comunissima notata newyorkina - mentre tutti i protagonisti cercano di «fare la cosa giusta», «do the right thing» - è in realtà l'illusione della «melting pot», della integrazione razziale così come, con onestà ingenuità, Sal l'aveva concepita e praticata: l'idea che l'«american way», il «respectable business», il «suo posto», ciò che lui ha costruito con le sue mani e con il suo lavoro, avessero cancellato secoli di discriminazioni e di ingiustizie. Nel microcosmo di Bed-Stu, i nervi scoperti del giorno più caldo dell'anno sono tornati a rivelare con una fiammata di furore un'America ancora divisa in frammenti

e carica d'odio, la realtà di un puzzle sconnesso ed esplosivo dove ciascuno - i bianchi, gli ispanici, il coreano che gestisce il negozio di frutta e verdura - è riaccolto separatamente e separatamente la sua partita. E nel quale ai negri resta ancora riservata la zona più buia e desolata.

«In questo film - dice Spike Lee - non c'è il Ku Klux Klan. Questo non è *Mississippi burning* dove il bianco cattivissimo salva e riscatta per contrasto la coscienza dei suoi simili. Questa storia non offre la speranza di un lieto fine alla Spielberg. Verissimo. E neppure offre le immagini consolatorie di un paese in cui i «gioielli neri» dello spettacolo - Eddie Murphy, Bill Cosby, Richard Pryor, Whoopi Goldberg, lo stesso Spike Lee - scandiscono i tempi d'una accelerata marcia verso l'integrazione. Piuttosto le tensioni di un'America dove gli anni del reaganismo hanno dilatato tutte le distanze e tutti i problemi. Questo film fa paura perché è uno specchio che riflette, in tempi reali, immagini sfumate. Perché offre la verità senza «sensazioni forti», senza neppure la necessità di discendere nell'inferno della droga o del senza casa, tra gli stracci della «corte dei miracoli» che ha invaso ogni angolo di metropolitana ed occupato ogni panchina della città.

E soprattutto perché non regala vie d'uscita. Alla fine, sullo schermo sconvolgono due lunghe citazioni. La prima è quella con cui Martin Luther King condannava ogni forma di violenza. La seconda è di Malcolm X: «La violenza - dice - quando è per autodifesa, io neppure la chiamo violenza. La chiamo intelligenza».

Quale delle due prospettive prevarrà? Qual'è davvero la «cosa giusta»? Spike Lee non lo dice. La risposta resta sospesa nell'aria umida e immobile di questa calda estate newyorkina. Ed in quella delle molte altre caldissime estati che seguiranno.

**Juliette Gréco ha inaugurato il festival delle Eolie**



La cantante Juliette Gréco (nella foto) ha inaugurato venerdì sera a Lipari il festival delle Eolie. La rassegna, alla sua quarta edizione, si protrarrà fino a settembre. La Gréco si è esibita in un lungo e appassionato recital durante il quale ha proposto un'ampia selezione del suo repertorio.

**Jacorossi entra negli «Editori Riuniti»**

Gli «Editori Riuniti», la casa editrice del Pci, hanno annunciato nuovi ingressi nella proprietà. Ad affiancare i rappresentanti del Pci ci saranno presto nel consiglio d'amministrazione i rappresentanti della Finmeccanica dell'industriale Jacorossi e quelli di altri editori privati. Il Pci rimarrà comunque proprietario della maggioranza del pacchetto azionario, conservando la designazione del presidente del consiglio d'amministrazione e mantenendo l'indirizzo della linea editoriale mentre i nuovi soci entreranno nel «management» della casa editoriale.

**Alla Biennale rinviate l'elezione del segretario**

È stata rinviata l'elezione del segretario generale della Biennale. Un nuovo consiglio direttivo si dovrebbe tenere venerdì prossimo. Sono ormai due mesi, da quando il democristiano Gastone Favero abbandonò la carica in polemica con il presidente socialista Fotoghesi, hanno però chiesto altro tempo per riflettere. Il consigliere comunista Umberto Curi ha denunciato «la ripresa della trattativa fra democristiani e socialisti al di fuori delle stanze istituzionali». Approvata invece la delibera del programma teatro, il settore diretto da Carmelo Bene.

**Zsa Zsa Gabor incriminata per «schiaffi a un poliziotto»**

L'attrice Zsa Zsa Gabor è stata incriminata per aver preso a schiaffi un poliziotto che le contestava numerose infrazioni. Fermata alla guida della sua Rolls Royce, l'attrice era stata trovata con la patente e la targa dell'auto scadute. Ora rischia una condanna per percosse e resistenza a pubblico ufficiale. La questione sarà esaminata da un giudice di Los Angeles. Le pene previste vanno dalla reclusione fino a due anni a una multa di sei milioni di lire. L'attrice si è lamentata con i giornalisti: «Sono stata trattata come una criminale».

**Zavoli, Bislach e Russo sono i vincitori del «Marrazzo»**

I giornalisti Sergio Zavoli, Gianni Bislach e Giovanni Russo sono i vincitori del premio «Giuseppe Marrazzo», messo in palio dall'omonima associazione e dedicato al giornalista napoletano scomparso alcuni anni fa. I vincitori sono stati designati da una giuria presieduta dal presidente della Rai, Eugenio Manca e composta, tra gli altri, dal direttore generale della Rai, Biagio Agnes e dai sindaci di Napoli e di Nocera Inferiore. La consegna dei premi si svolgerà stasera al teatro Mercadante di Napoli ed è stata preceduta da una settimana di spettacoli e dibattiti a Nocera Inferiore sulla droga, sulla camorra e sui problemi del Mezzogiorno.

**Stasera Fela Kuti canterà a Lignano**

All'arena Alpe Adria di Lignano concerto questa sera di Fela Kuti e dei suoi 26 artisti. Il concerto, organizzato dal Gruppo iniziative antipartheid e dal Cev.i, s'intitola «Africa: una cultura da riscattare». Oltre al recupero del sound e dei ritmi tipici della musica africana, la performance di Fela Kuti vuol essere un'occasione per testimoniare l'impegno e la ricchezza culturale della battaglia contro il razzismo, il colonialismo e il sottosviluppo.

ALBERTO CORTESE

## E il premio Viareggio si tinge di giallo...

**Salvatore Mannuzzu, quasi esordiente con «Procedura», batte di un voto Malerba Bertolucci vince la poesia Edgard Morin la saggistica**

Qualcuno al giornale ricorda ancora quando Salvatore Mannuzzu, con molta umiltà, collaborava con *l'Unità* dalla Sardegna, dove svolgeva il suo lavoro di magistrato. Da allora molta acqua è passata. Mannuzzu, romanziere non tanto per diletto (un suo romanzo intitolato *Dodge a fare spenti* uscì da Rizzoli sotto pseudonimo nel 1962), poeta non certo per forza (basta vedere la lista delle riviste per cui ha pubblicato: «Almanacco dello Specchio», «Paragone», «Periodo ipotetico», «Ombre rosse», «Altri termini»), è stato anche deputato, indipendente nelle liste del Pci, dal 1976 al 1987. È impegnato, dal momento che per ben due legislature è stato presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera. E poi, adesso, al Centro per la riforma dello Stato, dirige la sezione giustizia. Niente male per un semplice romanziere.

Oggi Mannuzzu, con un giallo, *Procedura*, ha vinto il premio Viareggio per la narrativa, il prestigioso concorso presieduto da Natalino Sapegno: un premio da sempre «democratico» e un po' fuori dai giri editoriali. Lo ha dimostrato due anni fa il premio a Mario Spinella e oggi questo è un altro outsider. E forse per lui si apre una nuova stagione, quella della scrittura. Non che Mannuzzu voglia lasciare la magistratura. Ma andrà avanti sulla strada della letteratura. Auspici i nomi protettori di Natalia Ginzburg e di Giuseppe Pontiggia, adesso dalla sua casa editrice, Einaudi, dovrebbe uscire un altro romanzo, *Le ceneri di Monteverdi*, un esperimento giovanile completamente riscritto a distanza di trent'anni.

Con *Procedura* forse la giuria del Viareggio non ha voluto solo premiare un «quasi esordiente» di genio. Il roman-

zo è un testo malmostoso, la storia di una morte di un magistrato, su cui il protagonista, magistrato pure lui, indaga. Sono i giorni del rapimento Moro e nella lontana Sardegna anche la tragedia di Valerio Garau s'intreccia con quella del paese. E come per il caso Moro, anche queste indagini non approdano a nulla. Si scoprono i nervi di una città, le sue piccinerie, i pettegolezzi e i tic, ma nulla della ragione ultima. Se non forse, alla fine, un piccolo stupido equivoco. Insomma, è una vera storia italiana. Di radici. Come quella di Sciascia. O quelle di un altro magistrato-letterato di cui nessuno pare ricordarsi più, e a torto, Salvatore Saitta. E forse questo la giuria ha voluto premiare. Una storia italiana fin nelle midolla.

Si sa, dei premi letterari si dice sempre, e sempre a ragione, che conoscono le robe che spingono questo o quel libro. Quest'anno a Viareggio hanno vinto questa storia italiana (per un voto su Malerba, dicono i bene informati), Carlo Dionisotti uno studioso eccelsso per un libro suggestivo sul nostro Ottocento e un libro di poesie di Attilio Bertolucci, che mai finora, ingiustamente, aveva vinto. Chi ha qualcosa da dire, alzì la mano.

**Quello storico in cerca della «matria»**

CARLO MUSCETTA

Nel corso della sua coraggiosa, avventurosa e laboriosa esistenza, Edgar Morin approda oggi alla sua terza e sempre verde età (68 anni), dopo essersi provato a scrivere e a riscrivere autocriticamente se stesso, il suo agire e il suo pensare, in due decine di volumi, oltreché in numerosissimi interventi non ancora raccolti, e importanti opere in collaborazione. Nell'ultima, *Vidal et les siens*, si è svolto alle origini della sua identità, dedicando le sue ricerche al padre, il vitalissimo mercante Vidal Naham, che la storia rese nomade da Salonicco ma che fu legato a una patria dalle molteplici radici, ebreo-spagnolo-italiana. Spagnolo era il nome, italiano il cognome della madre che Ed-

gar perse a nove anni. Non a caso egli ha riconosciuto nella Toscana la sua matria, e ha serbato il tropismo mediterraneo dei suoi. Nella Livorno illuminista cominciò un processo di laicizzazione in cui Edgar Morin riconosce la sua ascendenza, anche se, al di là di giudei e di gentili, egli vuole come Paolo di Tarso, un mondo nuovo senza divisioni di popoli e di credenze, un pianeta in cui si sentano affratellati tutti gli esseri umani.

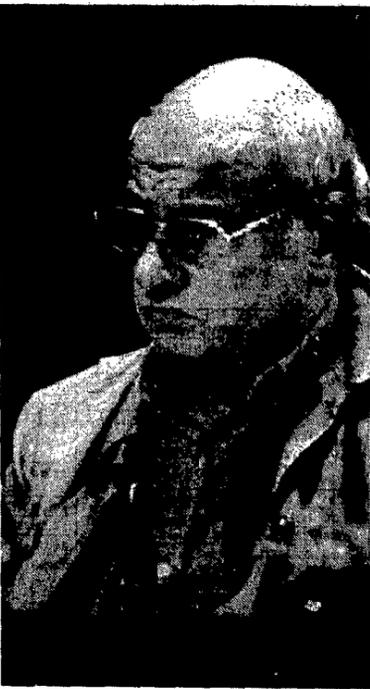
Passato dalla letteratura alla politica nella sua adolescenza turbinosa che lo vede immerso in letture dissacranti (Anatole France, Voltaire); coinvolto dall'adesione al movimento anarchico durante la guerra contro Franco e alle idealità socialiste, nel '39 s'iscrive simul-

taneamente a tre facoltà (Lettere, Giurisprudenza, Scienze politiche) e s'inizia allo studio dell'economia e della storia (interessandosi in particolare ai corsi di George LeFebvre sull'89). Sono le fondamentali premesse per la sua maturazione ideale: la multidisciplinarietà e lo storicismo, come costante relazione, mobile, complessa, dialettica tra presente e passato.

A sorreggere e guidare le sue ricerche, Morin ha sempre ritenuto preliminare la «cepsi», riproponendo il «Quoi-sais-je» di Montaigne e rinnovando il cartesianesimo con il suo metodo, alla luce dell'hegelo-marxismo e di tutte le scienze pertinenti al corpo e alla mente, cosmologiche, biologiche, neurologiche, antropologiche, psicologiche, sociologiche e storiche. La *coscienza della conoscenza* è l'opera che corona questa suprema impresa epistemologica di Morin, volta a delineare i limiti odierni del pensiero di fronte alla complessità del reale, giunti come siamo alla preistoria del genere umano: l'età del ferro del nostro pianeta.

Riprendendo l'itinerario della sua mirabile *Autocritica* (1959) ideale e politica, Edgar Morin ha più recentemente composto due opere, *Pensare l'Europa e Pour sortir du XXe Siècle*, di cui auspichiamo una sollecita traduzione per l'alto messaggio di Resistenza e nella Liberazione che non finiscono mai, a chi senza catastrofismi e senza idealistiche utopie voglia battersi come se la lotta dipendesse solo da lui.

Ognuno (continua a parafrazzare Morin) agisce e interagisce inconsapevolmente nel divenire. La scomparsa di ogni messia storico restituisce a ogni «buona volontà» il suo ruolo e la sua missione. A ciascuno ormai è intimato non di delegare la sua fede a Partiti portatori di Verità storiche, ma di accedere alla coscienza generica e generale dell'umanità. Saper vedere, saper pensare il proprio pensiero, saper agire e non solo per sé ma per il compito più grande che sia mai toccato all'uomo: la lotta simultanea contro la morte e per la nascita dell'umanità rinnovata.



Edgar Morin, ha vinto il Viareggio per la saggistica